POMPEO ALOISI
REGIO AMBASCIATORE

LA MIA ATTIVITÀ
A SERVIZIO DELLA PACE

CENTRO ITALIANO DI STUDI E PUBBLICAZIONI
PER LA RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE
ROMA – Piazza Mignanelli, 25

PUBBLICAZIONI DEL CENTRO

1. MEMORANDUM No. 1. – Italy's contribution to the victory of the Allied Nations.
2. MEMORANDUM No. 2. – Italian frontiers: Julian Venetia – The problem of Zara.
3. MEMORANDUM No. 3. – The question of the Italian colonies.
4. DANIELE VARÈ. – East wind on the Adriatic.
5. DANIELE VARÈ. – The last stronghold of German nazism.
6. DANIELE VARÈ. – Hewers of wood and drawers of water.
7. PROPOSALS, REPORTS AND COMMUNICATIONS: Italian monuments and the reparations.
8. GIUSTO MONTEMULIANO. – La Venezia Giulia e l'Unità dell'Italia.

POMPEO ALOISI

AMBASCIATORE D'ITALIA

LA MIA ATTIVITÀ
A SERVIZIO DELLA PACE

CENTRO ITALIANO DI STUDI E PUBBLICAZIONI
PER LA RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE

ROMA – Piazza Mignanelli, 25

Roma, 1946 - Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

1. Mi sia consentito anzitutto premettere che fu mio costante convincimento e mia costante guida morale come diplomatico considerare l'esercizio della diplomazia non una professione, bensì un sacerdozio, del quale essa ha tutti i doveri, non ultimo quello del silenzio. Le memorie che io leggo meno volentieri sono quelle dei diplomatici perché svelare quanto si è fatto in difesa degli interessi della Patria è come commettere una profanazione o tradire segreti ricevuti in confessione. Ecco perché, essendo stato additato come uno degli esponenti della politica estera mussoliniana all'epoca del suo conflitto con i princìpi della democrazia europea, che ebbe il suo drammatico scioglimento in occasione dell'abbandono da parte dell'Italia della tribuna di Ginevra (la quale, sebbene imperfetta nella sua costruzione e nei suoi metodi, rappresentava tuttavia il primo serio esperimento inteso a fondare i rapporti fra i popoli su una base di moralità internazionale), io tacqui.

Ma oggi, dopo dieci anni di silenzio, sono costretto a rivelare — senza danno per il mio Paese e per doverosa tutela del mio onore — quale fu la opera che io svolsi a Ginevra in quella

Roma, 1946 – Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

1. Mi sia consentito anzitutto premettere che fu mio costante convincimento e mia costante guida morale come diplomatico considerare l'esercizio della diplomazia non una professione, bensì un sacerdozio, del quale essa ha tutti i doveri, non ultimo quello del silenzio. Le memorie che io leggo meno volentieri sono quelle dei diplomatici perché svelare quanto si è fatto in difesa degli interessi della Patria è come commettere una profanazione o tradire segreti ricevuti in confessione. Ecco perché, essendo stato additato come uno degli esponenti della politica estera mussoliniana all'epoca del suo conflitto con i princìpi della democrazia europea, che ebbe il suo drammatico scioglimento in occasione dell'abbandono da parte dell'Italia della tribuna di Ginevra (la quale, sebbene imperfetta nella sua costruzione e nei suoi metodi, rappresentava tuttavia il primo serio esperimento inteso a fondare i rapporti fra i popoli su una base di moralità internazionale), io tacqui.

Ma oggi, dopo dieci anni di silenzio, sono costretto a rivelare — senza danno per il mio Paese e per doverosa tutela del mio onore — quale fu la opera che io svolsi a Ginevra in quella

fatale sessione del settembre 1935, durante il quale il mondo intero si coalizzò contro il programma mussoliniano di stroncare il tentativo dei popoli inteso a cercare una efficace difesa contro lo spirito di aggressione. E posso farlo soltanto oggi anche perché la mia difesa è stata per l'addietro resa impossibile dalla mancanza di documenti di decisiva importanza: documenti che finalmente ho potuto rintracciare e raccogliere e che illustrano nella sua vera luce la portata e lo spirito della mia azione ginevrina.

È un capitolo del tutto ignorato che io offro alla considerazione ed alla riflessione degli studiosi di politica internazionale i quali vorranno perdonarmi se le circostanze mi obbligano a parlare in prima persona menzionando documenti che, onorevolissimi per la diplomazia italiana, cioè per la Patria nostra, vincono più agevolmente il mio naturale riserbo e ritegno.

2. Come saggiamente scrive l'Ambasciatore Ugo Sola in una sua lettera che mi ha testè diretta e che qui è allegata nel suo originale (all. n. 11), molti Italiani pensano che, se Mussolini si fosse fermato « dopo » il successo dell'impresa etiopica — il duce coperto il capo di lauri e l'Italia coronata di vittoria — molti crudeli dolori sarebbero stati risparmiati al popolo italiano, che oggi ne è afflitto. Con Sola io invece concordo pienamente nel ritenere che le jatture dell'Italia sono cominciate appunto con l'impresa etiopica, o piuttosto per il modo con cui il problema della nostra legittima espansione in Africa fu offerto alla Società delle Nazioni, con animo cioè di rivolta contro la democrazia e

nel dichiarato intento di dare una spinta verso il fallimento a quel primo ed onorevole tentativo di organizzazione di popoli.

Era chiaro che, schieratici, nel corso della trattazione del conflitto italo-etiopico, contro la Russia di Litvinof, contro la Polonia di Beck, contro la Romania di Titulesco, contro l'Inghilterra di Eden non ci restava che patteggiare con la Francia di Laval finché, traditi da costui, avremmo finalmente dovuto gettarci nelle braccia della Germania di Hitler e diventare così noi stessi anti-europa.

Giunto a Ginevra il 3 settembre 1935 per rappresentare l'Italia in quella fatale sessione, che io sentivo avrebbe segnato le sorti dell'Italia, della Lega delle Nazioni e dell'Europa, mi accinsi alla più dura ed anche alla più drammatica impresa della mia vita.

Lasciando l'Italia, avevo evitato di recarmi all'ultimo momento a Roma per non sentirmi confermate quelle istruzioni di sorda intransigenza che avevano così gravemente impacciato l'opera di conciliazione da me tentata nell'agosto a Parigi nell'incontro a tre, con Eden e con Laval. Per vero la conferenza di Parigi aveva comunque segnato un notevole progresso da parte dell'Inghilterra sulla via delle concessioni all'Italia. Era mio programma, giungendo a Ginevra, di indurre il Consiglio della Lega a consolidare e ad ampliare tali concessioni di guisa che fosse possibile instaurare in Etiopia un regime di collaborazione italo-abissina, col consenso, anzi con l'appoggio, della Francia e dell'Inghilterra. Purtroppo mi rendevo conto che a Roma si voleva la guerra perché solo con la guerra l'impresa diventava « eroica »

e la occupazione « totalitaria ». Mi illudevo tuttavia di ridurre Mussolini alla ragione, specialmente se con azione abile ed accorta io fossi riuscito a convincere le nazioni rappresentate nel Consiglio della Lega a trovare una soluzione che, essendo onorevole per l'Abissinia, avesse assicurato all'Italia quelle possibilità di espansione nel campo demografico ed in quello economico che non potevano esserle negate senza commettere ingiustizia verso un popolo che aveva il diritto di non vedersi preclusa ogni possibilità di fecondare quelle terre col lavoro dei suoi figli.

Due settimane durò la mia vigile opera; finalmente, il 18 settembre il Comitato dei Cinque mi comunicò in via personale e confidenziale il testo dei suggerimenti che esso si proponeva di presentare al Consiglio della Lega quale base per un onorevole componimento del conflitto fra l'Italia e l'Etiopia.

Ancora oggi non so rileggere senza emozione questo documento, tanto strettamente collegato all'opera mia e dell'intera delegazione da me presieduta. Ma sopratutto — sebbene l'attività nel campo diplomatico educhi a spersonalizzarsi ed a riguardare all'opera compiuta, passati gli anni, come se fosse quella di estranei (anche perché di ogni nostra azione si impadronisce la storia e la fissa in sagome precise, fredde e spesso taglienti) — non so rileggere senza che mi sobbalzi il cuore il telegramma che io diressi a Mussolini il 19 settembre sotto il n. 217 per indurlo ad accettare le proposte conciliative del Comitato dei Cinque.

Dopo avergli francamente ricordato che avevo cercato inutilmente di assicurarmi l'appoggio, nel Consiglio, della Polonia, del Cile, della Turchia, della Cecoslovacchia e finalmente della Fran-

cia, aggiungevo che « uno per uno questi Paesi si erano tutti ritirati facendo più o meno chiaramente comprendere che nessuno sentivasi di esporsi, per noi, al pericolo di un conflitto con l'Inghilterra ». Il mio telegramma proseguiva dicendo: « In tale situazione elemento essenziale da tenersi presente nel decidere se rigettare ovvero entrare nell'ordine di idee dello schema proposto dal Comitato è quello se sia nostra convenienza affrontare ovvero evitare conflitto con Inghilterra, *che dopo sua abituale lenta preparazione è oggi disposta a tutto* ».

« È pregiudiziale ai fini della conciliazione il nostro riconoscimento del sopravvivere dello Stato abissino, sia pure sotto controllo ginevrino, *che soddisfi le necessità di sicurezza ed espansione italiana ma garantisca nello stesso tempo che la valorizzazione militare dell'Etiopia non diverrà nelle mani dell'Italia uno strumento di conquista* ».

Continuavo facendomi garante che dietro la leale nostra accettazione di tali pregiudiziali l'Inghilterra sarebbe venuta incontro alle nostre esigenze. E, con rapida sintesi, aggiungevo testualmente:

« Il memoriale dei " Cinque " rappresenta un dilemma: *o il quadro societario, nel quale potrebbero conciliarsi le esigenze inglesi di difesa imperiale, di espansione e sicurezza, ovvero la decisa opposizione inglese con ogni mezzo* ».

Ancora oggi io mi domando se altri abbia mai osato, parlare al dittatore con tanta franchezza, dando alle parole un significato di monito che lo poneva duramente di fronte alle proprie responsabilità.

Gli è che avevo precisa dinanzi agli occhi la visione del baratro verso cui l'uomo stava per precipitare l'Italia e mi animava la speranza di poter salvare la Patria.

Ma non con quel monito si chiudeva il mio telegramma. Avevo ancora molto da dire: illustrare cioè tutti i vantaggi che la soluzione societaria ci offriva, vantaggi da me conseguiti uno ad uno in cinque mesi di appassionato lavoro, e dopo tale precisa illustrazione ed esposizione scrivevo *ancora per lui*: « Mi permetto altresì ricordare che oggi la manovra di puntare sulla politica del peggio, e cioè di spingerci al conflitto con l'Inghilterra provocando nostre pronte decisioni (cioè il passaggio del Mareb) da far poi apparire come un brusco rigetto di un grande tentativo di pace, *consiglia di non prestarsi al giuoco, opponendo calma ad insidia* ».

La risposta da Roma fu negativa. Mussolini voleva la guerra anche a rischio dell'intervento inglese, che aveva già mandato in Mediterraneo la Home Fleet!

Un mio collaboratore, membro della Delegazione italiana, il Governatore Astuto aveva esposto per mio incarico per telefono ad un funzionario del Ministero degli Affari Esteri tutti i vantaggi che offriva per noi il piano previsto dai Cinque. La risposta fu questa:

« Sì, la cornice è ottima, ma non c'è dentro la fotografia dell'uomo ».

Al che il Governatore Astuto replicò:

« Sapevo d'essere venuto a Ginevra per difendere gli inte-

ressi dell'Italia, ma ignoravo che dovessimo invece far collezione di fotografie di famiglia ».

Tale risposta, così come il tenore dei miei messaggi telefonici di quella stessa giornata, vennero captati dagli apparecchi registratori e serviti, a poche ore di distanza, sul tavolo del duce. Astuto fu subito messo a riposo. Appena terminata l'ultima sessione ginevrina che si occupò del problema etiopico, fui anch'io cacciato dal servizio.

In allegato produco il testo integrale del detto mio telegramma n. 217 del 19 settembre 1935 (all. n. 1), ricordando che esso, prima di essere spedito fu letto e discusso in un convegno di Italiani in quel momento a Ginevra per ragioni di pubblico ufficio, che io convocai nel momento in cui mi accingevo a compiere coraggiosamente il passo che avrebbe dovuto dissuadere Mussolini dai propositi di guerra. Erano presenti a quel convegno, fra gli altri, S. E. Massimo Pilotti, allora segretario generale aggiunto alla Società delle Nazioni e oggi Procuratore Generale della Corte Suprema di Cassazione, il prof. Cesare Tumedei, avvocato in Roma, il compianto ambasciatore Aldrovandi Marescotti e l'ambasciatore Guido Rocco. Essi potrebbero certamente fornire interessanti particolari su quell'epilogo della mia dura fatica.

3. Purtroppo non ebbe maggior successo un altro mio tentativo, fatto collateralmente in via per così dire subordinata, inteso a presentare una eventuale nostra azione « in forza » oltre le frontiere etiopiche come « legittima ritorsione » sia per il noto

incidente di Ual Ual, sia per lo stato di insicurezza delle nostre colonie.

Su tale tentativo — *che mirava quanto meno ad impedire il distacco dell'Italia dall'Organismo societario internazionale* — avevo richiamato la seria attenzione del Capo del Governo ottenendo che della tesi fosse fatta menzione nell'« exposé » che avrei dovuto sottoporre il 4 settembre al Consiglio della Lega sul caso abissino.

Fui infatti autorizzato ad inserire nell'« exposé », subito dopo la elencazione dei casi di sconfinamento abissini, che avevano dato luogo a saccheggi, rapine, eccidi e distruzioni operati da bande etiopiche nei nostri territori, una allusione alla formula dell'aggressione con le seguenti testuali parole: « Uno qualsiasi di questi atti di aggressione avrebbe giustificato la guerra contro lo Stato aggressore se l'Italia avesse invocato la definizione dell'aggressione recentemente adottata in talune convenzioni internazionali ». Il discorso riscosse su questo punto la piena adesione delle delegazioni della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica; e inoltre — ciò che fu particolarmente rilevante — la tesi enunciata nel mio « exposé » fu ripresa dal Presidente dell'Assemblea della Lega, scelto nella persona del delegato sovietico Litvinoff, nella sua prima allocuzione del 10 settembre. Litvinoff concludeva su questo punto con le seguenti parole che, se fossero state da noi raccolte con la accorta volontà di non spezzare i nostri rapporti con la Società delle Nazioni, avrebbero potuto rappresentare una svolta decisiva nella questione del conflitto italo-etiopico.

« Se noi avessimo davanti a noi da parte dell'Italia, invece

di una dichiarazione di voler riprendere la sua libertà di azione, un formale e ben fondato reclamo contro gli atti di aggressione commessi dall'Etiopia ricadenti nella definizione dell'aggressione adottata dalla Lega delle Nazioni, io oso assicurare il rappresentante dell'Italia che non solo egli avrebbe ottenuto dalla Lega piena giustizia, ma si sarebbe inoltre convinto di quante simpatie la nobile Nazione italiana gode fra noi ».

Trasmisi subito l'importante e significativo discorso di Litvinof a Roma chiedendo di trarne norma per la mia azione. Ma la risposta fu un secco ordine di non raccogliere il suggerimento sovietico. Anche questa via d'uscita sembrò dunque preclusa dopo tanto lavoro animato dalla passione di salvare il Paese da una perniciosa avventura.

4. Rientrava nello stesso ordine di idee inteso a contenere e legalizzare una nostra eventuale reazione in Etiopia, compatibile con la permanenza a Ginevra e tale da evitare le sanzioni, la mia azione tendente a sfruttare — coadiuvato dalla saggia collaborazione dell'ambasciatore Sola — un atteggiamento assunto dal Ministro degli esteri rumeno Titulesco.

Anche Titulesco, con una larga propaganda in seno a numerose delegazioni insisteva sulla opportunità di legalizzare con buoni argomenti una reazione italiana in Etiopia con l'effetto naturalmente di contenere il conflitto in limiti giustificabili anche in base ai princìpi ginevrini.

Tale atteggiamento io illustrai ampiamente al Capo del Go-

verno con due telegrammi del 16 e del 18 settembre, nn. 208 e 216. dei quali produco il testo (all. n. 2 e 3).

Contemporaneamente — riportandomi a proposte già fatte da me per l'addietro (tel. 18 gennaio 1934; all. n. 4), con le quali tendevo ad un rovesciamento della politica con la Jugoslavia fino a giungere con quel Paese ad una stretta unione politica e doganale nell'interesse della pace europea, e ad alcuni recenti approcci del Governo jugoslavo (v. telegr. 28 settembre 1935, all. n. 7) — feci presente la opportunità di prendere contatto con la delegazione jugoslava, « che non si era fino a quel momento accodata all'unanime coro antitaliano », esprimendo l'avviso che un eventuale accordo italo-jugoslavo avrebbe influito sulla Francia, sugli altri due Stati della Piccola Intesa e su quelli dell'Unione Balcanica ».

Mentre ero in attesa di conoscere sui gravi argomenti il pensiero del Capo del Governo, volli forzare la situazione con queste poche parole che rispondevano purtroppo alla realtà delle cose:

« Ginevra, 20 settembre 1935. Tel. in partenza n. 224. — Situazione da me descritta giovedì mattina e che riconfermo punto per punto *è diventata anche più tesa per quanto riguarda atteggiamento Gran Bretagna.* — F.to: ALOISI ».

Il mattino del 23 settembre giunse finalmente la risposta, che attendevo trepidante, ai miei telegrammi relativi all'atteggiamento di Titulesco. E fu recisa e dura. Mi si ingiungeva telefonicamente di lasciar cadere qualsiasi proposta *e di confermare al Governo con telegramma che avrei dovuto astenermi dal prendere qualsiasi iniziativa.*

Il colpo era evidentemente diretto contro di me, contro i miei sforzi estremi per evitare il conflitto dell'Italia contro Ginevra e la fatale applicazione delle sanzioni. Risposi in una forma altrettanto dura per un diplomatico, senza neppure usare le tradizionali espressioni di riguardo e di comprensione verso il punto di vista del Capo del Governo Ministro degli esteri. Telegrafai infatti soltanto in questi termini:

« Ginevra, 23 settembre 1935. Tel. in partenza n. 230. — Seguendo formali istruzioni impartitemi continuo ad astenermi da qualunque iniziativa. — F.to: ALOISI ».

Dimostravo così di sottostare alla violenza di un ordine che mi impediva di lavorare ancora per il bene dell'Italia. Tale manifestazione coraggiosa ed eloquente determinò il mio definitivo distacco dalla politica di guerra alla quale il duce voleva trascinare il Paese come fatale sbocco della dittatura e preparò la fine della mia vita di diplomatico a servizio del Paese.

Naturalmente rimase senza risposta anche il mio appello per un accostamento alla delegazione jugoslava, poiché ormai la guerra etiopica con chiara intonazione imperialistica e antisocietaria era un fatto voluto nel quadro del regime e della dittatura.

Il 3 ottobre infatti le nostre divisioni oltrepassavano il Mareb ed il 18 novembre l'Assemblea della Società delle Nazioni deliberava di applicare all'Italia le sanzioni. La frattura era completa: nulla avrebbe più potuto risanarla. E nulla purtroppo avrebbe potuto sviare le successive conseguenze che avevo sempre temuto tremando: l'abbandono dell'Italia nelle braccia della Germania e la guerra mondiale dalla quale dovevamo uscire disfatti.

La prima scintilla dell'immenso incendio fu la guerra etiopica: quella scintilla invano io tentai di spegnere. Ma della mia appassionata azione per la causa della pace — svolta con fede pur in aperto contrasto con le fatali tendenze della dittatura — è rimasto indelebile il ricordo serbato dell'opera mia dagli illustri rappresentanti della democrazia mondiale a Ginevra e il riconoscimento ufficiale in sommo grado significativo e lusinghiero della medaglia Grotius conferitami dalla Association Néerlandaise pour la Société des Nations et la Paix.

Roma, 18 marzo 1946.

POMPEO ALOISI.

ELENCO DEI DOCUMENTI

(N. B. — *Gli originali dei documenti ufficiali del Ministero degli Affari Esteri sono conservati presso il detto Ministero*).

1° Telegramma Aloisi n. 217 del 19 settembre 1935 da Ginevra al Ministro degli Esteri;

2° Telegramma Aloisi n. 208 del 16 settembre 1935 da Ginevra al Ministro degli Esteri;

3° Telegramma Aloisi n. 216 del 18 settembre 1935 da Ginevra al Ministro degli Esteri;

4° Telegramma Aloisi n. 237 del 18 gennaio 1934 da Ginevra al Ministro degli Esteri;

5° Telegramma Aloisi n. 224 del 20 settembre 1935 da Ginevra al Ministro degli Esteri;

6° Telegramma Aloisi n. 230 del 23 settembre 1935 da Ginevra al Ministro degli Esteri;

7° Telegramma Aloisi n. 246 del 28 settembre 1935 da Ginevra al Ministro degli Esteri;

8° Lettera del Ministro Ciano del 16 giugno 1938 di collocamento a riposo di Pompeo Aloisi per ragioni di servizio;

9° Regio decreto 21 giugno 1938 di collocamento a riposo per ragioni di servizio di Pompeo Aloisi;

10° Lettera 5 febbraio 1946 del Governatore Riccardo Astuto a Pompeo Aloisi;

11° Lettera 8 febbraio 1946 dell'Ambasciatore Ugo Sola a Pompeo Aloisi;

12° Dichiarazione 8 marzo 1946 del Presidente del Senato Marchese Della Torretta;

13° Copia della richiesta di convocazione del Senato in seduta plenaria: primo firmatario Pompeo Aloisi;

14° e 14 bis. Lettera del Ministero della Marina (Gabinetto – Ufficio Fronte Clandestino) del 21 gennaio 1946, con allegata dichiarazione circa l'azione clandestina di Pompeo Aloisi in collegamento col Fronte di Resistenza della R. Marina;

15° Attestazione dell'On. Avv. Carlo Manes, vice–commissario dell'Opera dei Combattenti e consultore nazionale sull'azione diplomatica a servizio della pace e sull'attività clandestina di Pompeo Aloisi;

16° Diploma originale di conferimento a Pompeo Aloisi della Medaille Grotius da parte della Association Néerlandaise pour la Société des Nations et la Paix, per l'opera da lui svolta a favore della causa della pace.

17° Comunicazione 25 marzo 1946 del Ministero degli Affari Esteri.

18° Comunicazione 25 marzo 1946 del Ministero della Marina.

Documento N. 1.

COPIA DEL TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 217

ESTERI – Roma. *Ginevra, 19 settembre 1935 – XIV.*

Sento dovere prospettare quadro situazione politica nel momento in cui Comitato dei Cinque presenta suo schema conclusivo. Come di volta in volta esposto a V. E., Delegazione Italiana nelle due settimane trascorse ha fatto ogni possibile tentativo per accaparrarsi un appoggio nel Consiglio. Si è tentato con Francia, Polonia, Cile, Turchia, Cecoslovacchia. Uno per uno si sono tutti ritirati facendo più o meno chiaramente comprendere che nessuno sentivasi esporsi per noi al pericolo di un conflitto con l'Inghilterra.

Contemporaneamente atteggiamento ambienti britannici a Ginevra andava svolgendosi dalla preoccupazione dei primi giorni alla tranquilla decisione che circoli giornalistici inglesi vicini alla Delegazione manifestano oggi parlando apertamente del peso che una probabile azione britannica in corso di preparazione avrebbe sugli avvenimenti.

In tale situazione elemento essenziale da tenersi presente nel decidere se rigettare ovvero entrare nell'ordine di idee dello schema proposto dal Comitato è quello se sia nostra convenienza di affrontare ovvero evitare conflitto con Inghilterra, che dopo sua abituale lenta preparazione è oggi disposta a tutto.

Dal colloquio Savich-Chambrun del 16 settembre deduco che tale è anche l'opinione di V. E.

A questo riguardo credo necessario prospettare quali sono punti sui quali sono convinto sia impossibile far recedere Inghilterra:

1° per ragioni di prestigio, le quali costituiscono non solo punto di onore, ma condizione essenziale di dominio su razze di colore, Inghilterra non può ammettere che contro sua pubblica presa di posizione venga interamente soppresso unico Stato indigeno indipendente membro della Lega;

2° per ragioni vitali di sicurezza imperiale essa non può ammettere che, sotto comando di una grande Potenza mediterranea, si formi un potente esercito nero che dalla fortezza costituita da altopiano etiopico minacci Sudan e via delle Indie. Ciò è stato fatto chiaramente enunciare per bocca del Delegato Sud-Africano nel discorso all'Assemblea.

Conseguentemente qualunque trattativa non può avere probabilità di successo se non in base alla pregiudiziale del riconoscimento delle due suddette esigenze. In termini concreti, pregiudiziale dovrebbe essere costituita da nostro riconoscimento del sopravvivere dello Stato abissino, sia pure ridotto territorialmente e sotto controllo ginevrino, che soddisfi necessità sicurezza ed espansione italiana, ma garantisca nello stesso tempo che valorizzazione militare dell'Etiopia non divenga nelle mani dell'Italia strumento di ulteriori conquiste.

Qualora venissero ammesse tali pregiudiziali, Inghilterra ritengo sarebbe proclive a venire incontro vantaggiosamente alle nostre esigenze.

A tali pregiudiziali risponde il memoriale dei Cinque che a bella posta ha voluto offrire semplicemente un nudo schema da riempirsi poi solo a condizione, ed in misura, della accettazione italiana di tale soluzione societaria.

Il memoriale rappresenta un dilemma: o il quadro societario, nel quale potrebbero trovare conciliazione le esigenze inglesi di difesa imperiale e quelle italiane di espansione e sicurezza, ovvero la decisa opposizione inglese con ogni mezzo.

Esaminiamo il memoriale dal punto di vista del suo intrinseco valore potenziale e dal punto di vista della tattica da seguire a suo riguardo.

a) Valore potenziale. In quanto nuda forma il progetto ha vaste possibilità di sviluppo, e da tale punto di vista lo si può considerare come un progetto sulle proposte di Parigi. Il suo reale valore è costituito dall'essere presentato sin da ora come strumento di transizione, soggetto a revisione dopo cinque anni. Alla fine dei quali la nostra posizione in vista delle nuove trattative e dello sbalzo successivo sarà quale l'avrà preparata la nostra abilità nell'utilizzare durante cinque anni gli strumenti di controllo che fossimo riusciti ad accaparrarci nelle eventuali prossime trattative. A questo proposito non è forse inopportuno ricordare che l'Atto di Algesiras del 1906, che conteneva quanto non è escluso potrebbe assicurarci anche il presente schema, ebbe tanta elasticità da consentire solo cinque anni dopo lo stabilimento del protettorato francese sul Marocco.

b) Tattica da seguire. Chiedere pregiudizialmente la precisazione del contenuto dello schema sarebbe una perdita di tempo. Gli inglesi non preciseranno i termini se noi alla nostra volta non avremo precisato se accettiamo il principio societario. Unica soluzione può essere quindi solo quella di chiedere a inglesi e francesi, a titolo personale, se contro una nostra accettazione generica dello schema, essi fossero disposti ad impegnarsi contemporaneamente a riempire lo schema di un contenuto capace di assicurare la preponderanza effettiva italiana nell'organizzazione prevista dallo schema.

Sempre in tema di tattica è opportuno osservare che un eventuale non improbabile rifiuto dell'Abissinia – specie in un secondo tempo, a precisazione avvenuta, – ci darebbe ancora un motivo di giustificazione della nostra azione, addossando a Lei responsabilità fallimento tentativo ginevrino.

Mi permetto altresì ricordare che oggi la manovra antifascista di puntare sulla politica del peggio e cioè di spingerci al conflitto con l'Inghilterra provocando nostre pronte decisioni, da fare poi apparire come un brusco rigetto di un grande tentativo di pace, consiglia di non prestarsi al giuoco, opponendo calma ad insidia.

ALOISI.

Documento N. 2.

COPIA DI TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 208

ESTERI – ROMA. *Ginevra, 16.9.35-XIII – ore 23,30.*

Colloquio con Titulescu.

Ho sempre tenuto presente la questione della formula dell'aggressore quale era stata proposta dal Ministro Sola. Non appena giunto qui Titulescu gli ho inviato Sola per consultarlo. Come ho comunicato per telefono, Titulescu è venuto oggi a vedermi e si è dimostrato profondamente desideroso di renderci servizio dicendosi fermamente convinto

della possibilità per noi di trarre partito da una nostra presa di posizione nel senso suddetto. Titulescu si era riservato di conferire con Laval cosa che ha fatto stasera. In tale colloquio ha dichiarato a Laval che preoccupato della situazione cui si andava incontro gli sembrava che oramai l'unica cosa da fare fosse di legalizzare la guerra sulla base della invocazione da parte dell'Italia della formula dell'aggressore, e dietro ricorso da nostra parte all'art. 15 del Patto. E ciò perché « nulla avrebbe trattenuto l'Italia, egli ne era convinto, dall'iniziare le ostilità ». La Francia e la Romania, ed altre due o tre nazioni che esse potrebbero trascinare, avrebbero però dovuto impegnarsi a garantire formalmente all'Italia il loro voto contrario a qualsiasi domanda di applicazione di sanzioni, da qualunque parte venisse. Senza tale garanzia avrebbe egli stesso sconsigliato all'Italia di invocare l'art. 15 perché se la posizione attualmente assunta dall'Italia poteva essere ingiusta, essa era tuttavia assolutamente logica.

Laval aveva trovato la proposta di Titulescu molto interessante e si era riservato parlarne cogli inglesi. Titulescu aveva tentato, ma inutilmente, di impedire tale consultazione, osservando, fra l'altro, che se Francia e Romania non avessero proposto all'Italia tale procedura, l'Italia avrebbe anche potuto adottarla spontaneamente e in tal caso la Francia si sarebbe trovata nella grave situazione di dovere essa stessa assumere la sua responsabilità di fronte a una richiesta di sanzioni. Se invece l'Italia avesse agito su suggestione della Francia e di altri Paesi amici, essa avrebbe potuto così dare una prova della sua buona volontà a dar corso alla procedura suggeritale, sempre beninteso dietro le formali garanzie di cui sopra.

Laval aveva osservato che se si dovesse arrivare a sanzioni c'era sempre modo di distinguere tra sanzioni e sanzioni, che potevano anche essere molto lievi. Titulescu aveva protestato che qualunque tentativo di imporre la volontà altrui a Mussolini avrebbe creato non solo un definitivo distacco tra l'Italia e Ginevra, ma avrebbe significato il completo fallimento della politica del 7 gennaio, cosa che non poteva lasciare indifferente la Francia, come non lasciava indifferente la Romania ed altri Paesi balcanici o della Piccola Intesa.

Titulescu vedrà di nuovo Laval nel pomeriggio di domani dopo che Laval avrà parlato cogli inglesi. Anche Titulescu si riserva di intrattenere direttamente Eden e di informarmi.

ALOISI.

Documento N. 3.

COPIA DI TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 216

ESTERI - ROMA. *Ginevra, li 18 . 9 . 35-XIII - ore 15,30.*

SEGRETO

Colloquio con Titulescu.

Ho avuto stamane una lunghissima conversazione con Titulescu alla quale ho fatto assistere anche Pilotti.

Titulescu mi ha anzitutto dato interessanti anticipazioni sul contenuto delle proposte che sarebbero fatte dal Comitato dei Cinque, anticipazioni che ho telefonicamente riferito a S. E. Suvich.

Titulescu ritiene da parte sua che tali proposte costituiscono una completa *main mise* sull'Etiopia.

Egli ora pone il problema procedurale così: se l'Italia accetta e il Negus rifiuta, l'Italia riprende la sua libertà di azione.

Se l'Italia ed il Negus accettano, la questione è risoluta perché le proposte verrebbero votate all'unanimità da parte del Consiglio, con l'astensione però dell'U. R. S. S. che per principio dichiarerebbesi contraria alla messa sotto tutela di uno Stato membro della S. d. N.

Se invece l'Italia *non* accetta le proposte, in tal caso si verificherebbe la situazione che Romania, Turchia, e naturalmente l'U. R. S. S., oltre forse la Polonia, voterebbero contro la presentazione ufficiale delle proposte stesse da parte del Consiglio all'Italia, giustificando il loro atteggiamento con la doppia considerazione che da una parte il Consiglio non riuscirebbe a salvare la pace, e dall'altra parte inficierebbe i principî della indipendenza politica degli Stati membri date le gravissime limitazioni nei riguardi dell'Abissinia contenute nella proposte dei Cinque.

(Richiamo tutta l'attenzione dell'E. V. su questa osservazione di Titulescu).

In ogni modo Titulescu ha insistito fortemente sulla assoluta necessità di mettere a punto il piano da noi prospettatogli, che egli ha sposato

in pieno e che presenta agli altri come suo, e per il quale si sta fortemente battendo in seno ai membri della Intesa balcanica e Piccola Intesa, nonché con Laval, per trovare la via di uscita alla situazione che potrebbe presentarsi nel caso di un eventuale rifiuto dell'Italia, piano inteso a legalizzare la guerra per evitare in ogni caso le sanzioni.

Titulescu ha tenuto a sentire in proposito le osservazioni di Pilotti, ed entrambi sono in massima d'accordo che si tratta di risolvere soprattutto un problema di formulazione, anzi di redazione, affinché la invocazione da parte dell'Italia della libertà di azione, basata sulla formula dell'aggressione e della legittima difesa, eviti lo scoglio della espressa invocazione da parte nostra dell'art. 15 del Covenant.

Secondo Pilotti, e Titulescu ne ha convenuto, noi dovremmo riattaccarci sopratutto all'inciso contenuto nelle mie dichiarazioni del 4 settembre al Consiglio sulla formula dell'aggressore, e dovremmo inoltre giovarci della circostanza che la futura procedura in Consiglio, basata sull'art. 15, non sarebbe espressamente invocata dall'Italia dato che il Consiglio è stato già investito da molti mesi dall'Abissinia.

Ripeto che Laval parlerà della proposta Titulescu ad Eden, ma senza un minimo di buona volontà da parte inglese neanche questa soluzione potrà aver successo.

Comunque Pilotti mi consegnerà stasera un completo studio sulla questione che porterei io stesso a Roma se V. E. mi chiamerà a conferire dopo la comunicazione confidenziale che mi sarà fatta oggi, delle proposte dei Cinque.

Aloisi.

Documento N. 4.

TELEGRAMMA IN ARRIVO N. 237 R.

Decifrato da Bargellini Passalacqua.

Mittente: Delegazione italiana.

GINEVRA — *Ginevra, li 18. 1. 1934-XII.*

ESTERI – ROMA.

OGGETTO: *Situazione politica internazionale.*

3 – GABINETTO – SEGRETO

Sento dovere prospettare a V. E. situazione politica internazionale quale apparsami già da tempo ed ora confermatami contatti avuti con numerose personalità presenti Ginevra.

Prestigio Italia tuttora altissimo punto cui elevollo V. E. Però singoli avvenimenti politici europei prendono piega contraria ai nostri interessi.

Duplice franco-russa prende consistenza, menomando nostre possibilità di manovra verso la Francia; mene turche mirano creare Balcani blocco che getti Bulgaria sua mercé e tenda escludere Italia settore balcanico. Contemporaneamente perdura attività a noi ostile Piccola Intesa; questione disarmo perturba, incancrenisce, con ripercussioni sopra problema riforma Lega Nazioni, e aumenta minaccia Anschluss di fatto, se pure immediatamente non di diritto, aggravata da recente atteggiamento disinteresse assunto Francia e Inghilterra verso difficoltà finanziarie Governo Austriaco.

A mio subordinato avviso mi sembra quindi pericoloso ritardare a convertire magnifica forza derivataci da politica prestigio in quelle realizzazioni concrete in vista delle quali essa venne creata dal nulla da V. E.

Resomi conto impossibilità agire altro settore credo che una politica concreta, a vastissimo sviluppo, sia quella di una intesa strettissima con Jugoslavia.

Sebbene in ritardo si potrebbe ancora profittare *avances* fatte da Jugoslavia alcuni mesi or sono prima eventuale nuovo incidente, come quello recente di cui rapporto n. 3 del R. Ministro a Belgrado, peggiori relazioni italo-jugoslave fino a rendere conversazioni impossibili.

Inutile dire che accordo dovrebbe essere quanto possibile completo. Una nuova edizione del tipo dei generici accordi oggi di moda avrebbe ben scarso valore.

Primo argomento favorevole pregiudiziale è che tale intesa non solo non comprometterebbe ma contribuirebbe anzi sorreggere impalcatura politica da noi già costituita centro Europa.

Riferendomi in particolare al problema Austria ritengo che, in caso di successo della nostra attuale politica austriaca, questo accordo ci darebbe aumentato potere attuazione politica ed economica che agevolerebbe ulteriori sviluppi ed in caso di insuccesso ci darebbe robusta linea difesa arretrata.

Secondo argomento pregiudiziale è che conversazioni italo-jugoslave, dopo anni tensione dei rapporti, in qualunque caso darebbero favorevole risultato. Quando anche non si raggiungesse alcun accordo concreto, si sarebbe pur sempre raggiunto notevole obbiettivo miglioramento relazioni fra i due Paesi, dissipando attuale sfiducia jugoslava verso di noi.

Vantaggi diretti sarebbero:

Pace Adriatico «mare clausum» con egemonia italiana che ci darebbe amplissima libertà d'azione;

potenziamento Patto a Quattro dentro cui aumenterebbe considerevolmente nostro peso;

inevitabile dissaldamento Piccola Intesa per venire meno anello centrale;

susseguente rafforzata nostra posizione verso Francia e susseguente necessaria gravitazione cecoslovacca verso di noi;

annullamento mene turche con, in definitiva, forzato ritorno Turchia gravitare orbita italiana;

liberazione Bulgaria da accerchiamento;

fulcro nostra politica nei Balcani piazzata nel centro stesso della regione;

apprestamento necessaria seconda trincea nel deprecabile caso Anschluss;

nostra pressione sopra Ungheria e Bulgaria potenziata al massimo sia per maggior peso e sia perché portata alle loro porte di casa;

possibilità ulteriore adesione della Bulgaria.

Infine non solo unica, tuttora possibile difesa, ma addirittura probabile ripresa residuale italianità Dalmazia. E anzi il giorno in cui non esistessero più né sospetti né barriere, possibilità permeare italianità tutta intera cultura questo Stato civiltà inferiore. E ciò indipendentemente da formidabile accrescimento nostra potenza militare. Giacché chiarissimo che nell'ipotesi stretta unione, inevitabilmente Stato più forte assume comando. Militarmente centro Europa e Balcani non esisterebbe forza militare capace opporsi stretto blocco italo-jugoslavo. Inutile dire che incresciosa attuale situazione albanese riceverebbe definitiva e non più turbabile sistemazione. Qualunque fosse poi per essere nel futuro sistemazione balcanica essa sarebbe necessariamente di marca italiana.

All'apporto di sicurezza e di potenza, Jugoslavia aggiungerebbe quello di una *longa manus* a vasta presa.

Principali possibili obiezioni sono tre:

1° Rinunzia nostra politica revisionistica con conseguente perdita presa sull'Ungheria;

2° danneggiamento nostra economia nel caso unione doganale;

3° difficoltà pratiche derivanti da eventuali impegni, specialmente militari, già contratti dalla Jugoslavia verso la Francia e la Piccola Intesa.

Prima obiezione mi sembra superabile. In analogia con quanto V. E. ha escogitato per superare questa stessa difficoltà che sbarrava cammino conclusione Patto a Quattro noi potremmo contemperare riaffermazione principio revisionista con garanzie che assicurino Jugoslavia piena tranquillità per sue frontiere. In altri termini riservando soluzione questione revisione a eventuali trattative dirette tra Jugoslavia e terzi Stati con amichevole intervento Italia, noi salveremmo principio revisionistico, tranquillizzeremmo Jugoslavia e inseriremmo Italia in tutta la questione revisione penisola balcanica annullando ogni valore Patto a Quattro balcanico. Quanto alla nostra presa sull'Ungheria in luogo problematica presa attuale priva, o quasi, di contenuto concreto, avremmo presa effettivamente costituita dalla pressione direttamente fatta da grosso blocco confinante.

Oggi vediamo Ungheria battere mani ogni dichiarazione revisionistica dell'Italia, ma sempre che le torni utile, rivolgersi altri e, più che altro, volersi conservare libera riprendere un giorno funzione di avanguardia

germanesimo in probabile ripresa tedesca « Drang nach Osten » mentre invece nel caso formazione blocco italo-jugoslavo essa sarebbe obbligata per lo meno barcamenarsi fra noi e Germania ed eventualmente potrebbe trovare conveniente aderire blocco Sud-Ovest anziché quello Nord.

Seconda obbiezione esula mia competenza. Mi permetto però subordinatamente osservare che:

1° Esaminando conto totale dare e avere dell'interesse nazionale, potrebbe risultare conveniente decidersi certo pagamento economico in vista grandi vantaggi politici;

2° economia nazionale danneggiata nell'agricoltura troverebbe potente compenso nella sparizione minaccia di una costruenda flotta mercantile jugoslava e sopratutto nel vastissimo mercato costituito da popoli di 14 milioni di abitanti che nel caso unione doganale da un giorno all'altro si schiuderebbe nostra industria. Tale mercato è oggi quasi completamente spartito fra Germania, Austria, Cecoslovacchia;

3° forza politica blocco italo-jugoslavo potrebbe riuscire schiudere all'Estero ai prodotti agricoli jugoslavi alcune possibilità smercio che oggi restano preclusi agli isolati sforzi jugoslavi. E ciò è indipendente dalla possibilità di progressiva trasformazione economica agricola italiana che nel caso accordo italo-jugoslavo potrebbe essere agevolmente finanziato dai benefici procurati all'industria. Circa ultima obiezione mancano oggi sufficienti elementi di giudizio. Fino a che punto è oggi impegnata Jugoslavia verso Francia e Piccola Intesa? Solo avanzate trattative potrebbero fare luce su tale punto, tanto più che eventuale conclusione accordo renderebbe nulla per Jugoslavia stessa ragione d'essere tali impegni: difesa contro l'Italia.

Riepilogando ho l'onore di sottoporre attenzione di V. E. convenienza iniziare al più presto conversazioni per una unione italo-jugoslava che sia tanto intima da giungere a strettissimo accordo. Dato che esistono fondate ragioni per ritenere che Francia la vedrebbe di buon occhio e dato che contemporaneamente sarebbe possibile renderla accetta anche Germania, prospettandogliela, come indebolimento Piccola Intesa, posizione di arbitra nel duello franco-germanico che V. E. ha assicurato Italia col Patto a Quattro conserverebbe tutto suo equilibrio equidistante fra due contendenti. Ma in seno al patto vi sarebbe allora Italia senza spina nel fianco e rappresentante blocco quasi 60 milioni uomini. Oltre ad

assicurare vantaggio una più forte politica in seno a Patto, tale accordo permetterebbe all'Italia di ancorare sua potenza da un lato nel Mediterraneo e dall'altro nel Mar Nero.

ALOISI.

Documento N. 5.

COPIA DI TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 224

ESTERI – ROMA. *Ginevra, 20 . 9 . 1935-XIII – ore 21.30.*

Seguito mio telegramma 217.

Situazione da me descritta giovedì mattina e che riconfermo punto per punto, è divenuta ancora più tesa per quanto riguarda atteggiamento Gran Bretagna.

ALOISI.

Documento N. 6.

COPIA DI TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 230

ESTERI – ROMA. *Ginevra 23 . 9 . 1935-XIII – ore 13,30.*

Seguendo formali istruzioni impartite telefonicamente continuo ad astenermi da qualunque iniziativa.

ALOISI.

Documento N. 7.

COPIA DI TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 246

ESTERI – ROMA *Ginevra, li 28.9.1935-XIII – ore 1,10.*

Al momento in cui anche la tappa del Comitato dei cinque è sorpassata e si inizia quella segnata dall'applicazione graduale dell'art. 15 del Patto, la situazione politica, pur continuando nelle sue grandi linee immutata e anzi irrigidita di fronte a quella delineata nel mio telegramma N. 217, presenta qualche variazione degna di nota.

Dai miei ultimi contatti con Laval ho avuto la conferma di un certo disagio nell'atteggiamento francese, che del resto ha trovato espressione anche nel mutato tono della stampa negli ultimi giorni. L'appoggio francese alla linea di condotta britannica, la quale continua per suo conto dura e risoluta, è sembrato tradire qualche incertezza, specie per quanto riguarda la premura nel procedere all'applicazione dell'art. 15. È mia opinione che elementi determinanti di questo intiepidimento stiano nella delusione francese per la risposta inglese, che già si prevede generica e probabilmente priva dell'impegno sperato, e nella preoccupazione per la ripresa tedesca nell'affare di Memel nonché per l'invio nel Mediterraneo di quasi tutta la flotta inglese, che è giudicato atto eccessivo e pericoloso.

Contemporaneamente cominciano ad affiorare preoccupazioni per le sanzioni, sia per pericolo che esse potrebbero costituire per la pace europea e sia per il *lucrum cessans* che esse rappresenterebbero per le economie in crisi.

Questi sintomi, per ora peraltro ancora lievi, vanno manifestandosi in un momento come l'attuale in cui non è più dubbio che a brevissima scadenza dovremo affrontare il problema dell'atteggiamento da assumere di fronte alle raccomandazioni che il Comitato dei tredici ci farà in base all'art 15 e successivamente, non appena iniziata la nostra azione in

Abissinia, il problema del come evitare, o per lo meno tentare di evitare, diminuire o neutralizzare il più possibile le sanzioni.

Il primo problema si presenterà presto, e c'è da aspettarsi che le raccomandazioni assumano un tono perentorio. La prontezza con cui il Comitato dei tredici ha accolto l'invito del Negus a mandare in Etiopia osservatori (mio telegramma 245) è rivelatrice delle sue disposizioni.

Il secondo problema ci si presenterà probabilmente a brevissima distanza dal primo. La fretta inglese a pervenirvi oramai non trova ostacoli.

In questo campo delle sanzioni abbiamo noi carte da giuocare ? Quali ?

Dal comportamento delle delegazioni di tutti gli Stati rappresentati alla Lega, seguìto ora per ora nel corso di queste tre settimane, ho tratto la convinzione che un assegnamento non possiamo farlo che sulla sola delegazione jugoslava, la quale è stata l'unica che mai non si è unita all'unanime coro antitaliano. Personalmente, in una delegazione piuttosto ostile, ritengo si possa fondare anche su Laval. Per pure ragioni momentanee di intrigo e di interesse economico, qualche cosa credo si potrebbe poi anche tentare con Titulesco e, per ragioni contingenti che si connettono alla iniziativa di Ismet, su Aras.

Ritengo quindi che bisognerebbe incominciare ad agire sulla Jugoslavia. In questi momenti un eventuale accordo italo-jugoslavo necessariamente influirebbe sulla Francia e sugli Stati della Piccola Intesa, e, attraverso questi, su quelli della Unione balcanica, o per lo meno sulla Turchia.

Poco meno di due anni or sono, e precisamente il 18 gennaio 1934 con telegramma 3 ebbi l'onore di prospettare a V. E. la mia radicata convinzione che una intesa la più stretta possibile con la Jugoslavia avrebbe potuto costituire una ferma base per gli sviluppi della politica italiana.

Oggi, dopo le movimentate vicende intervenute da allora, mi permetto attirare l'attenzione di V. E. sulla circostanza che agli argomenti allora esposti, confermati dai fatti, si aggiunge quello capitale di costituire oggi tale accordo il presupposto della nostra resistenza all'azione inglese.

Se conclusa rapidamente, una tale intesa potrebbe probabilmente decidere le oggi incerte volontà della Francia, della Rumenia, della Turchia e forse della Polonia ad opporsi non solo a sanzioni militari, ma anche alle semplici sanzioni economiche. Perché credo che su questo punto sarebbe oggi per noi opportuno irrigidirci. Una volta trovato nella Jugo-

slavia un appoggio, farebbero poi buon giuoco la preoccupazione politica per eventuali complicazioni europee e l'avidità economica di non rinunziare al buon affare costituito dai rifornimenti.

Ché se poi le sanzioni fossero decise, la porta aperta jugoslava ci permetterebbe quei rifornimenti che indebolirebbero l'Inghilterra, e il coro dei suoi sostenitori, la odierna certezza di metterci rapidamente *knock out* per mancanza di ferro, di petrolio, di carbone.

L'occasione è tanto più favorevole in quanto l'iniziativa per una intesa parte oggi dalla Jugoslavia (telegramma 049 della R. Legazione in Belgrado in data 20 settembre u. s.)

ALOISI.

Documento N. 8.

IL MINISTRO
DEGLI AFFARI ESTERI

Roma, li 16 giugno 1938.

04785/257

Signor Ambasciatore,

Vi informo che ragioni di servizio mi hanno costretto a disporre il Vostro collocamento a riposo.

Nel momento in cui lasciate il servizio dopo una lunga carriera tutta dedicata ai superiori interessi del Paese ed ispirata dal più profondo attaccamento al dovere, tengo ad esprimervi anche a nome dell'Amministrazione l'espressione dei più vivi ringraziamenti per i segnalati servigi resi in momenti talvolta particolarmente gravi e delicati.

Vi prego di gradire, Signor Ambasciatore, i sensi della ma distintissima considerazione.

F.° CIANO.

Sua Eccellenza
il Cav. di Gr. Cr. POMPEO ALOISI
Regio Ambasciatore
SEDE

Documento N. 9.

COPIA

Visto l'articolo 6 del Testo Unico delle Leggi sulle pensioni civili e militari, approvato con Regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70;

Visto il nostro Decreto 23 ottobre 1919, n. 1970;

Visto il nostro Decreto 21 novembre 1923, n. 2480;

Visto il nostro Decreto 25 giugno 1926, n. 1214;

Visto il nostro Decreto 27 giugno 1933, n. 703;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri, di concerto con il nostro Ministro Segretario di Stato per le Finanze;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

Omissis.

Aloisi Barone Pompeo

Omissis.

Nostri Ambasciatori, sono collocati a riposo per ragioni di servizio e sono ammessi a far valere i loro diritti per il conseguimento della pensione che può spettar loro a termini di legge.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei Conti, ed avrà effetto dalla sua data.

Dato a S. Rossore, addì 21 giugno 1938.

F.to Vittorio Emanuele
Mussolini
Ciano
Di Revel.

Registrato alla Corte dei Conti
addì 10 agosto 1938 – Reg. 104, n. 394

Documento N. 10.

COPIA

Roma, li 6 febbraio 1946.

Caro Aloisi,

sono lieto di poterti fornire – per dovere di lealtà oltre che per debito di amicizia – una mia attestazione che valga a controbattere le due accuse, che ti sono rivolte per provocare la tua decadenza da Senatore del Regno: quelle, cioè di aver sostenuto il fascismo e di aver reso possibile la guerra sia con i voti sia con le azioni individuali, fra cui la propaganda dentro e fuori del Senato.

Ogni giorno più mi confermo nella persuasione che la malaugurata impresa d'Etiopia, compiutasi con una guerra diretta in sostanza contro l'Inghilterra, sia perché portava ai principî della Società delle Nazioni (i quali erano i principî della politica britannica) una lesione gravissima, sia perché minacciava – tra il Sudan, l'Uganda, il Kenya, il mar Rosso e la penisola Araba – uno dei centri nevralgici del suo Impero è stata una delle cause originarie della seconda guerra mondiale e cagione prima, quindi, della nostra attuale rovina. I vari scritti e documenti apparsi negli ultimi venti mesi ciò provano abbondantemente.

Quale sia stata la tua azione per trattenere Mussolini da quel tragico errore posso testimoniare sulla base della mia personale e diretta conoscenza: ché io ero uno dei tre delegati italiani a quella XVI Assemblea della Società delle Nazioni, in seno alla quale fu discussa – nel settembre del 1935 – la nostra vertenza con l'Etiopia. Posso perciò dichiarare con piena conoscenza di causa che tu, come primo delegato e capo della Delegazione, facesti quanto era possibile per indurre Mussolini ad accettare – per lo meno in via preliminare e di massima – le proposte che «il Comitato dei Cinque» aveva presentate, d'accordo con i Governi inglese e francese, per comporre onorevolmente la questione etiopica ed evitare quel ricorso alla guerra, che tutti temevano e deprecavano.

Ricordo come fosse oggi, la riunione di tutti i componenti della Delegazione, ed anche di alcuni uomini politici italiani che si trovavano a

Ginevra, che tu convocasti e presiedesti per esporre le proposte del « Comitato dei Cinque » che il suo presidente (de Madariaga) ti aveva comunicato e a spiegare le ragioni per le quali a tuo avviso, tali proposte non dovevano essere respinte; ricordo con quanto calore tu chiedesti il parere di tutti gli intervenuti, per trarne forza nel sostenere la tua tesi di fronte a Mussolini. E ricordo il telegramma che tu inviasti, esponendogli senza veli il tuo punto di vista, condiviso dall'intera Delegazione; lo ricordo tanto più in quanto in base a quel telegramma io chiamai al telefono l'Ambasciatore Guariglia a Palazzo Chigi e mi affannai a spiegargli che le proposte del « Comitato dei Cinque » equivalevano ad un vero e proprio protettorato di carattere coloniale sull'Abissinia. E ricordo infine la seconda riunione plenaria della Delegazione, quando tu comunicasti – con commozione a stento repressa – l'ordine di Mussolini di respingere senza altro le proposte ed accennasti alle gravi conseguenze che potevano derivarne.

Non vi ha dubbio che in quel momento le sorti dell'Italia si decidevano e che tu avevi fatto quanto era in tuo potere per evitarlo.

Di ciò tu ed io fummo ricompensati con il collocamento a riposo « per ragioni di servizio ».

Adopera pure questa mia lettera come meglio credi nell'interesse della verità e della giustizia ed abbimi con amichevoli e cordiali saluti

tuo Aff.mo

Riccardo Astuto.

Documento N. 11.

COPIA

Roma, li 8 febbraio 1946.

Caro Aloisi,

non ho mai condiviso l'opinione della stragrande maggioranza degli italiani che Mussolini ebbe il solo torto di non fermarsi « dopo » il successo dell'impresa etiopica. Ho sempre invece pensato, e non siamo stati in molti, che l'origine delle estreme sventure dell'Italia vadano ricercate, individuate, proprio in quella che fu la prima aggressione mussoliniana e cioè nell'impresa etiopica; aggressione che non fu in sostanza diretta contro il popolo abissino, il quale siamo andati a strappare alla miseria ed alle malattie avviandolo verso la civiltà, ma contro la Pace, la Democrazia e la Libertà dei popoli e contro il primo ordinamento che la società umana era riuscita a darsi, l'istituto di Ginevra.

Fra quelli che fin dalla primavera del 1935 avevano visto esattamente verso quale baratro Mussolini stava precipitando l'Italia, il più autorevole sei certamente tu, che passi agli occhi del Paese come colui che a Ginevra era stato l'esponente della politica di forza del duce; tu che invece impiegasti a Ginevra tutte le tue strenue forze, in un'azione memorabile, per impedire che Mussolini si schierasse contro la Società delle Nazioni, contro l'Inghilterra e spingesse l'Italia nelle braccia della Germania.

Ma chi è al corrente della verità dei fatti ?

Un giorno, quando si scriverà la storia diplomatica delle discussioni ginevrine, e saranno conosciuti tutti i telegrammi che spedisti a Roma dalle rive del Lago Lemanno, si leggerà con stupore quella fondamentale esposizione politica contenuta nel telegramma del 15 settembre del 1935, nella quale con chiaroveggenza che assume oggi sapore profetico, facevi un supremo sforzo per indurre Mussolini ad accettare la soluzione proposta dal « Comitato dei Cinque » e con spietata analisi dimostravi tutti i pericoli cui ci saremmo esposti in caso di rifiuto.

Non credo che nessuno possa più di me ciò testimoniare per cognizione di causa, avendo ricevuto da Suvich, come ricorderai, l'incarico di

affiancare la tua opera diretta a trovare la soluzione che evitasse la catastrofe. In una conferenza tenuta qui a Roma nel giugno dello scorso anno, non mancai di far giustizia pubblicamente alla tua opera ginevrina. Nel corso di quella stessa conferenza resi anche giustizia ad un grande europeo, a Nicolae Titulescu, che gli italiani bollarono allora come il sanzionista numero uno, e che invece fu a Ginevra il più grande difensore della causa italiana. Egli aveva accettato in pieno il programma d'azione che, autorizzato da te, gli avevo proposto per evitare all'Italia l'onta delle sanzioni, e per forzare Mussolini sul cammino dell'onore e della collaborazione. Ma Roma respinse e il mio programma e l'appoggio di Titulescu che l'aveva offerto senza nulla pretendere, senza nulla chiedere salvo il vanto di salvare l'Istituto di Ginevra, l'Italia e la pace.

Questo sentivo il dovere di scrivere nel momento in cui ti prepari a rivolgerti ad un Supremo Consesso affinché sia riveduto il provvedimento che ti ha escluso dal Senato.

Mi è grata l'occasione per riconfermarti i sentimenti della mia cordiale amicizia.

tuo aff.mo

Ugo Sola.

Documento N. 12.

SENATO DEL REGNO

Roma, 8 marzo 1946.

—

Il Presidente

—

Si dichiara che il Senatore Aloisi Pompeo è stato il primo firmatario della domanda rivolta in data 22 luglio 1943 da 62 Senatori al Presidente del Senato Conte Suardo, nella quale si chiedeva che « data la gravità della situazione il Senato sia convocato in Seduta plenaria ».

Torretta.

Documento N. 13.

Alla Eccellenza il Conte Giacomo Suardo
Presidente del Senato del Regno

ROMA

I sottoscritti senatori presenti a Roma, sicuri interpreti di quanti hanno a cuore le gloriose tradizioni del Senato del Regno, nell'ora in cui la tracotanza nemica, contenuta dall'eroismo dei combattenti, insidia la vita e l'onore stesso della Nazione, con fede immutabile nei destini della Patria sotto l'egida della Dinastia Sabauda, auspicano che Governo e Popolo si stringano unanimi intorno alla sacra Persona della Maestà del Re Imperatore nel proposito incrollabile di resistere ad ogni corto e

CHIEDONO

data la gravità della situazione che il Senato del Regno sia convocato in seduta plenaria.

Roma, 22 luglio 1943-XXI.

Firmati: ALOISI, BASTIANELLI RAFFAELE, FRANCESCO GRAZIOLI, MEZZETTI, LEOPOLDO PARODI DELFINO, EMILIO SAILER, VINCENZO DE FEO, EDOARDO ROTIGLIANO, G. BORIANI, Gen. R. CALCAGNO, GIUSEPPE INNOCENTI, GUIDO PASOLINI DALL'ONDA, UMBERTO RICCI, F. DENTICE D'ACCADIA, GIORGIO NOBILI, COSTAMAGNA, G. APPIOTTI, R. MOTTA, SOMMA UMBERTO, ROMEO BERNOTTI, ALBERTINI, CAMILLO CANTARANO, GIUSEPPE DELLA GHERARDESCA, G. ALESSANDRINI, FRANCESCO GIUSTI DEL GIARDINO, OTTAVIO ZOPPI, FRANCESCO PUIJA, VICO PELLIZZARI, RICCARDO GIGANTE, P. BARCELLONA, RUGGERO SANTINI, A. GIANNINI, CRISPO MONCADA, ANTONIO FOSCHINI, NICOLA GUALTIERI, FRANCESCO VALAGUSSA, L. GIAMPIETRO, DE VITO, CASTELLI, CARAPELLE, M. DI COSSILLA, A. GISMONDI, LEOPARDI, U. BUCCI, SPASIANO, F. PEREZ, ZOPPI GAETANO, CELI, MAMBRETTI, BOLLATI, LOFFREDO, MARIO RACHELI, MELE, G. CARDINALI, CIARDI, GIULIO VALLI, AMBROGIO CLERICI, VITTORIO CINI, L. SPADA POTENZIANI, A. MARINETTI, FERDINANDO FARINA, DRAGO.

Documento N. 14.

COPIA

MINISTERO DELLA MARINA

—

GABINETTO

—

Roma, li 21 gennaio 1946.

Ufficio Fronte Clandestino

N. 212 di prot. Allegati 1

ARGOMENTO: *Dichiarazione.*

Al Contrammiraglio R. M.
Pompeo Aloisi
Via Flaminia n. 499
ROMA

A seguito della richiesta verbale fatta a questo Ufficio, rimetto la dichiarazione rilasciata d'ordine del Ministro, dopo effettuati gli opportuni accertamenti sul contributo portato da V. E. nella lotta contro i nazi-fascisti.

per *Il Capo di Gabinetto*
Il Capitano di Fregata
(PAOLO COMEL DI SOCEBRAN).

Documento N. 14 bis.

COPIA

MINISTERO DELLA MARINA

Roma, li 21 gennaio 1946.

—

GABINETTO

—

Ufficio Fronte Clandestino

Prot. N. 160.

ARGOMENTO: *Dichiarazione.*

Si dichiara che il Contrammiraglio nella Riserva POMPEO ALOISI durante il periodo dell'occupazione tedesca di Roma è stato in frequente contatto con il Fronte di Resistenza della R. Marina operante nella zona.

Egli ha dato assistenza a numerosi marinai e ha fornito utili informazioni, particolarmente in occasione della venuta a Roma di un Agente della Va Armata continuando, anche dopo l'arresto seguìto dalla fucilazione di questo, tale sua attività con grave rischio personale, dando così utile e preziosa collaborazione nella lotta contro i nazi-fascisti.

Il Capo di Gabinetto

F.o (C. div. G. MARINI).

Documento N. 15.

ATTESTAZIONE

Su richiesta del Barone Aloisi Pompeo attesto per la verità i fatti seguenti di cui ho avuto diretta conoscenza, e che potrò confermare davanti a qualsiasi Autorità competente:

1° Conobbi S. E. Pompeo Aloisi negli anni immediatamente dopo la prima grande guerra quando egli riprese la sua vita di diplomatico in varie successive sedi in Europa e in Asia. Durante la guerra era rientrato nei quadri della Marina Militare, da cui proveniva, e durante la guerra aveva adempiuto ad incarichi di grande importanza e delicatezza, che culminarono nel famoso « Colpo di Zurigo » da lui concepito e diretto con singolare abilità ed ardimento e portato a termine con l'esito insperato della asportazione di tutti i documenti contenuti nella cassaforte dell'Ufficio di Spionaggio Militare austriaco contro l'Italia, che valse a salvare la nostra flotta da altri gravi danni dopo il disastro della « Benedetto Brin » causato appunto dal detto Ufficio Austriaco.

Nei frequenti nostri incontri durante i periodi che egli passò in Italia mi si rivelò subito, nella sua mentalità e nel suo spirito, un diplomatico sagace, devoto alla Patria, contrario alla ideologia ed alla tattica nazionalista, che si andavano affermando in Italia dopo l'avvento del Regime fascista. Egli mi si manifestò sempre favorevole ai principî che tradizionalmente hanno ispirato la democrazia e favorito le intese pacifiche fra i popoli, politica che egli riteneva inoltre consone agli interessi dell'Italia.

2° Fui lieto perciò quando seppi che Pompeo Aloisi nel 1932, quando era ambasciatore in Turchia, era stato chiamato a Roma per assumere le funzioni di Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, che era allora Mussolini, e a un tempo quella di Capo della Delegazione Italiana in seno alla Società delle Nazioni.

Egli tornato a Roma, per quanto io fossi notoriamente oppositore del fascismo, mi ricercò e mantenne con me rapporti di cordiale amicizia. Vedendomi spesso e parlando con me – che gli confermavo le ragioni della mia opposizione – volentieri e spesso di politica e, naturalmente, a preferenza di politica estera, mi espresse sempre idee collaborazionistiche

e societarie, e a principî siffatti uniformò la sua condotta a Ginevra in varie importanti questioni.

Ricordo fra le altre quelle relative alle contestazioni del Chaco tra Bolivia e Paraguay, all'altra tra Columbia e Perù, la contestazione di frontiera fra Irak e Iran, ad un grave conflitto fra l'Ungheria e la Jugoslavia, il conflitto Franco-Tedesco per la Sarre. Egli con me tenne sempre a dimostrarmi di aver voluto avanti tutto servire la causa della pace tra i popoli. Così del pari mi disse sempre che egli aveva fatto di tutto per convincere Mussolini a tentare di dare una soluzione pacifica anche alla vertenza Etiopica durante il 1935; per la quale tesi egli mi disse di essersi apertamente e senza reticenza affermato con Mussolini.

Tale atteggiamento dell'Aloisi – come è noto – fu poscia sfruttato da Ciano per ottenere – come ottenne – da Mussolini la estromissione di lui, anche in maniera non simpatica, dal Ministero degli Esteri e il di lui collocamento in pensione.

3º Ebbi occasione di vedere e parlare con l'Aloisi anche più frequentemente dopo il suo collocamento a riposo, e posso attestare per la verità che egli si adoperò come meglio potè dentro e fuori del Senato per evitare l'entrata in guerra dell'Italia.

Egli mi narrò di avere molto insistito per essere ricevuto da Mussolini. Dopo l'udienza mi narrò il risultato completamente negativo del colloquio durante il quale – mi disse – che egli aveva tentato – ma inutilmente – di persuadere Mussolini a protrarre quanto meno lo stato di neutralità.

4º Posteriormente, nella primavera del 1943, quando il disastro si era già decisamente preannunciato, egli si consigliò ripetutamente anche con me per il passo, di cui fu uno dei promotori, inteso a reclamare la convocazione del Senato per l'esame della situazione nazionale ed internazionale. Fu quella un'altra prova di coraggiosa affermazione delle sue vedute politiche e del suo fervido senso di amor patrio.

5º Infine ho potuto constatare direttamente la sua utile azione antinazista durante l'occupazione di Roma. Per tale azione egli era collegato col fronte clandestino della R. Marina, avendo fra l'altro l'incarico specifico di coadiuvare nella sua rischiosa attività di collegamento tra Roma e Napoli il Tenente Colonnello Sorrentino, esponente della Va Armata, e figura gloriosa di combattente per la libertà, che cadde purtroppo nelle mani dei tedeschi e fu, dopo orrendi patimenti, fucilato alla Storta dalle SS. alla vigilia della Liberazione.

Aloisi mi presentò il Sorrentino, col quale anch'io ebbi rapporti al fine di collaborare alla conduzione della lotta clandestina in Roma ed informare a mezzo del Sorrentino il Governo di Napoli.

f.o Carlo Manes.

Documento N. 16.

COPIA

ASSOCIATION NEERLANDAISE
POUR LA SOCIÉTÉ DES NATIONS ET LA PAIX

En 1925, année que fut celébré, par tout le monde civilisé, le troisième centenaire de la publication du « De jure Belli ac Pacis » d'Hugo Grotius, l'Association néerlandaise pour la Société des Nations et la Paix décida l'attribution annuelle de la *Médaille Gratius*.

Cette Médaille est destinée à être décernée, chaque année, a ceux qui se sont distingués sur le terrain de la Société des Nations, du mouvement pacifiste ou du droit des gens, ou qui se sont signalés par leur étude de la vie et de l'œuvre d'Hugo Grotius. La remise de la Médaille a lieu, chaque année, le 18 mai, jour où l'Association célèbre l'existence de la Société des Nations.

Reconnaissant avec une profonde gratitude les services éminents que *Son Excellence le Baron* Aloisi, comme représentant de Son pays au Conseil de la Société des Nations et particulièrement comme Président du Comité du Conseil pour les questions de la Sarre a rendu à la cause de la paix et à la Société des Nations, le Comité Directeur de l'Association néerlandaise pour la Société des Nations et la Paix *a décidé, le 29 avril 1935, Lui décerner la Médaille Grotius.*

Le Comité Directeur de l'Association
pour la Société des Nations et la Paix

Président
(firma illegibile).

Documento N. 17.

MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI

—

IL SEGRETARIO GENERALE

—

Roma, 25 marzo 1946.

A. S. E. il Barone Pompeo Aloisi
R. Ambasciatore

3/314

In risposta alla Sua lettera del 15 dicembre 1944, alla quale non si è potuto rispondere prima data la necessità di riordinare gli archivi, ho l'onore di farLe conoscere che effettivamente i documenti da Lei prodotti sono uguali a quelli conservati in archivio.

Qualora richiesti dall'Alta Corte il Ministero non mancherà di darne comunicazione alla medesima.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Segreteria Generale.

Documento N. 18.

MINISTERO DELLA MARINA

—

GABINETTO

—

Roma, li 25 marzo 1946.

Ufficio Fronte Clandestino

N. 803

Al Contrammiraglio R. Marina
Pompeo Aloisi
Via Flaminia n. 499
ROMA

ARGOMENTO: *Comunicazione.*

Con riferimento al foglio n. 212 in data 21 gennaio e a seguito di richiesta di V. S. si conferma che il ritardo alla consegna della dichiarazione allegata al foglio citato, deve attribuirsi alla necessità di aver raccolto presso le Autorità Alleate le informazioni relative, ciò che ha impiegato un lungo periodo di tempo.

per *Il Capo di Gabinetto*
Il Capitano di Fregata
(PAOLO COMEL DI SOCEBRAN).